“La calma e vigile Biancovestita”: fantasie, paure sociali e norme di genere nella creazione di un’icona della Grande Guerra

di *Olivia Fiorilli*

In Italia, come negli altri paesi belligeranti, l’“Infermiera” è una vera e propria icona della Grande Guerra. Onnipresente sulla stampa, nelle cartoline, nei manifesti di guerra, essa gode di una visibilità[1] quasi pari a quella del “soldato”, rappresentandone in un certo senso il corrispettivo femminile. La storiografia[2] ha sovente insistito sul carattere “rassicurante” e “tradizionale” della femminilità espressa dal *personaggio* dell’infermiera[3]: è questo il segreto del suo successo nel clima di instabilità e lacerazione che caratterizza gli anni convulsi della guerra. Durante il conflitto le donne guadagnano lo spazio pubblico, assumono nuove responsabilità, svolgono lavori tradizionalmente maschili. Gli uomini, invece, vivono ammassati nel fango delle trincee, “femminilizzati” dall’immobilità e dalla passività imposte da una guerra tecnologica le cui caratteristiche nuove e spaventose nessuno prevedeva, in attesa di una morte anonima e seriale. Non a caso diversi storici hanno sviluppato il tema della Grande Guerra come momento di crisi della mascolinità[4]. Accanto al culto della violenza, dell’aggressività, del disprezzo per la vita, del cameratismo, della virilità eroica, i soldati esperiscono l’impotenza, la passività, l’effetto de-soggettivante della guerra di trincea, con

1. F. Thébaud, *La grande guerra, età della donna o trionfo della differenza sessuale*, in *Storia delle donne in occidente*, vol. III, *Il Novecento*, a cura di G. Duby, M. Perrot, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 47; Ead. *La femme au temps de la guerre de 14*, Stock-Pernoud, Paris 1986. Della stessa autrice si veda anche *Donne e identità di genere*, in S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, *La prima guerra mondiale*, a cura di A. Gibelli, Einaudi, Torino 2007, vol. II, pp. 35-49.

2. A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani (1915-1918)*, Sansoni, Milano 2001, pp. 197 ss.; A. Molinari, *Donne e ruoli femminili nell’Italia della Grande Guerra*, Selene, Milano 2008; M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra, 1914-1918*, Sansoni, Milano 2004, pp. 327 ss.

3. D’altra parte, storiche come Bartoloni e Darrow hanno invece insistito sulla “rottura” rappresentata da presenze femminili nel contesto maschile della guerra. Si veda S. Bartoloni, *Italiane alla Guerra. L’assistenza ai feriti 1915-1918*, Marsilio, Venezia 2003; M. H. Darrow, *French Volunteer Nursing and the Myth of War Experience in World War I*, in “The American Historical Review”, I, 1996, pp. 80-106.

4. P. Fussell, *La grande guerra e la memoria moderna* (1975), trad. it. il Mulino, Bologna 2000; E. Leed, *Terra di nessuno: esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale* (1981), trad. it. il Mulino, Bologna 2007; G. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, trad. it. Laterza, Roma-Bari 1990; E. Showalter, *Rivers and Sassoon: The Inscription of Male Gender Anxieties*, in *Behind the Lines, Gender and the Two World Wars*, ed. by M. Randolph Higonnet, J. Jensen, S. Michel, M. Collins Weitz, Yale University Press, New Haven-London 1987, pp. 60-9; S. Bellassai, *La mascolinità contemporanea*, Carocci, Roma 2004.

il suo sconvolgente panorama sensoriale e clima emotivo. La contraddizione è stridente e drammatica: non a caso molti di loro si rifugiano nella malattia, spesso performando patologie caratterizzate da una forte connotazione femminile come l'isteria[5].

È in questo contesto che l'infermiera "biancovestita" trova lo spazio per assurgere a figurazione di una femminilità "riparativa". Non così le molteplici "figure dell'inversione" che popolano l'immaginario bellico, la stampa e le strade delle città: la tranviera, l'operaia della fabbrica di munizioni, la donna in divisa che tenta di raggiungere il fronte[6]. Benché non necessariamente minacciose – è ben chiaro che queste figure portano il segno della temporaneità –, esse assurgono a simbolo del disordine generato dalla guerra[7]. D'altronde sono tante altre le figure femminili che "violentano l'immaginario", per usare un'espressione di Isnenghi e Rochat[8]. Le contadine inurbate, le "virago" in rivolta che chiedono la fine della guerra, le operaie che rivendicano diritti[9], le donne che a casa "non aspettano", *topos* della memorialistica di guerra e simbolo dell'opposizione tra comunità dei combattenti e fronte interno[10].

Più tranquillizzanti e normative, almeno in teoria, le figure di donne che esercitano un ruolo di *maternage* nei confronti della società, impegnate nelle molteplici opere di assistenza e propaganda che proliferano nel paese durante il conflitto[11]: è tra queste che la storiografia colloca la "biancovestita". Certamente la divisa da infermiera – soprattutto quella rossocrociata – non mette a riparo dalle critiche[12]. Tutt'altro. La figura della frivola e mondana aristocratica o alto-borghese che la indossa per "sport", "per mettere in evidenza [le proprie] grazie"[13], è un vero e proprio *topos*, che torna persino nei testi delle stesse

5. V. Fiorino, *Le officine della follia, il frenocomio di Volterra (1888-1978)*, ETS, Pisa 2011, pp. 127 ss.; A. Gibelli, *L'officina della guerra. La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

6. B. Curli, *Italiane a lavoro, 1914-20*, Marsilio, Venezia 1998; G. Pagnotta, *Tranviere romane nelle due guerre*, Tipar, Roma 2001. L. Schettini, *Il gioco delle parti, travestimenti e paure sociali tra otto e novecento*, Le Monnier, Firenze 2011.

7. Per un'interessante riflessione sulla visualizzazione dei generi nella fotografia di guerra P. Di Cori, *Il doppio sguardo. Visibilità dei generi sessuali nella rappresentazione fotografica (1908-1918)*, in *La Grande guerra: esperienza, memoria, immagini*, a cura di D. Leoni, C. Zadra, il Mulino, Bologna 1986, pp. 765-99.

8. Isnenghi, Rochat, *La Grande Guerra*, cit. p. 328.

9. G. Procacci, *La protesta delle donne nelle campagne in tempo di guerra*, in "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", XIII, 1991, pp. 57-86; Ead., *Dalla rassegnazione alla rivolta. Modalità e comportamenti popolari nella Grande Guerra*, Bulzoni, Roma 1999; S. Ortaggi Cammarosano, *Donne, lavoro, grande guerra*, Unicopli, Milano 2009.

10. M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra, da Marinetti a Malaparte*, Laterza, Bari 1970.

11. A. Molinari, *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella grande guerra*, il Mulino, Bologna 2014.

12. B. Pisa, *Italiane in tempo di guerra*, in *Un paese in guerra, la mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, a cura di D. Menozzi, G. Procacci, Unicopli, Milano 2010, pp. 59-86; M. De Giorgio, *Dalla "donna nuova" alla donna della "nuova" Italia*, in *La Grande guerra, esperienza, memoria, immagini*, cit., pp. 745-64; Ead., *Le italiane dall'unità a oggi, modelli culturali e comportamenti sociali*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 115 ss.

13. Pangloss, *Donne eroiche*, in "Il Policlinico. Sezione pratica", XXII, 1915, p. 24.

infermiere volontarie[14]. In questo senso la "dama" infermiera può anche essere l'ennesima variazione sul tema classico della "frivolezza femminile", che durante la guerra si declina in molteplici modi. Tuttavia tale figura allude allo statuto di "falsità"[15] delle "infermiere per sport" più di quanto non metta in discussione la legittimità dell'opera di assistenza prestata da moltissime donne di "civile condizione" agli uomini travolti dalla guerra[16]. Eppure questa legittimità non è affatto scontata per la società dell'epoca. Non per niente allo scoppio del conflitto, nel momento in cui migliaia di donne iniziano ad offrirsi volontarie per assistere l'esercito e prestare la propria opera alla patria, l'infermiera professionale è ancora una figura poco "rispettabile".

Da anni riformatrici sociali, movimento femminile e alcuni medici combattevano per affermare l'idea che le donne fossero "naturalmente" più adatte degli uomini ad assistere gli infermi, anche quelli di sesso maschile. Questi ultimi, negli ospedali italiani erano, infatti, generalmente assistiti da infermieri uomini, per lo più supervisionati da suore[17]. Ma questa idea, e il "modello Nightingale" cui essa si ispirava, faceva fatica ad affermarsi, nonostante già esistessero alcune scuole per "signorine infermiere", tra le quali la Regina Elena di Roma, sorta nel 1910 con il beneplacito della sovrana. Il lavoro di assistenza era ancora considerato una minaccia per l'innocenza e la purezza di giovani donne di "civile condizione", mentre la "promiscuità di sesso" nelle corsie ospedaliere era generalmente considerata un'eventualità problematica. Come avremo modo di vedere, l'immagine rassicurante e normativa dell'"angelo bianco" è in realtà frutto di un processo di costruzione discorsiva e simbolica che prende corpo durante il conflitto. Un processo che deve fare i conti con i fantasmi, le paure e le fantasie che insidiano la figura dell'infermiera.

1
Un lavoro pieno di insidie

Al principio del conflitto la mobilitazione di migliaia di infermiere volontarie prende le mosse in un contesto nel quale la scelta di dedicarsi all'assistenza è an-

14. E. Formiggini Santamaria, *La mia guerra*, A. F. Formiggini, Roma 1919, pp. 10, 137.

15. Sulla distinzione tra "vere" e "false" infermiere, nel caso delle volontarie francesi della Croix Rouge si veda Darrow, *French Volunteer Nursing*, cit., p. 87.

16. Persino Matilde Serao, fustigatrice della filantropia mondana e della laicizzazione dell'assistenza infermieristica, non risparmia parole di lode per "l'ignoto coraggio" delle crocerossine per vocazione: M. Serao, *Parla una donna, diario femminile di guerra, maggio 1915, marzo 1916*, Treves, Milano 1916, pp. 51 e 222.

17. Si vedano tra gli altri S. Bartoloni, C. Gonzáles Canaleio, *Percorsi di formazione per "l'infermiera moderna": Italia e spagna 1870-1920*, in "Medicina&storia", X, 2011; S. Bartoloni (a cura di), *Per le strade del mondo, laiche e religiose tra Otto e Novecento*, il Mulino, Bologna 2007; C. Sironi, *L'infermiere in Italia: storia di una professione*, Carocci, Roma 2012; A. Fiumi, *Infermieri e ospedale: storia dell'assistenza infermieristica tra '800 e '900*, Nettuno, Verona 1993; I. Pascucci, C. Tavormina, *La professione infermieristica in Italia: un viaggio tra storia e società dal 1800 a oggi*, McGraw-Hill, Milano 2012; G. Rocca, *La religiosa ospedaliera tra Otto e Novecento*, in *Gli ospedali di area padana fra Sette e Novecento*, a cura di M. L. Betri, E. Bressan, Franco Angeli, Milano 1992, pp. 543-67.

cora molto problematica per una "signorina". Ce ne può dare un'idea il romanzo pubblicato l'anno prima dell'ingresso dell'Italia in guerra, nel 1914, dal napoletano Alfredo Moscariello, autore di alcuni testi teatrali scarsamente conosciuti[18]. Nel momento in cui esce, *Memorie di un'infermiera* è una delle pochissime opere di narrativa[19] in italiano che hanno per protagonista una ragazza di "civile condizione" impegnata nella professione infermieristica. Il romanzo – presentato sin dall'introduzione come una lettura non adatta «per signorine e per quanti fanno consistere la morale con la rancida menzogna»[20] che lo potrebbero considerare una «fonte di immoralità» – si presenta come la fedele trasposizione di una "storia vera": Moscariello sostiene di avere pubblicato il manoscritto di un'infermiera che gli ha affidato le sue memorie, limitandosi ad espungerne gli «episodi di sapore troppo piccante»[21]. Protagonista del romanzo è Evelina, una ragazza "per bene" la quale, a causa della morte per alcolismo del padre – medico di paese –, decide di guadagnarsi da vivere lavorando. Inizialmente Evelina tenta la carriera di levatrice, verso la quale è attratta da un'inclinazione per le scienze mediche, forse determinata, come sostiene lei stessa, da un "principio di atavismo". Ma il campo dell'ostetricia è ben presto abbandonato: le miserie incontrate in ospedale convincono la ragazza a rinunciare tanto alla carriera quanto alla prospettiva del matrimonio. Primo attentato all'innocenza della protagonista, l'esperienza nel campo dell'ostetricia la espone alla conoscenza delle conseguenze «dell'amore degli uomini». Le cose non vanno meglio nel momento in cui Evelina decide di intraprendere la carriera di infermiera frequentando un corso di formazione della Croce Rossa, simile a quelli che di lì a poco moltissime volontarie avrebbero seguito per prestare servizio in guerra. Ad affollare le lezioni sono in maggioranza aristocratiche annoiate, più interessate a flirtare e tessere relazioni adulterine con i medici-insegnanti che ad apprendere. Tra le poche allieve interessate a fare dell'assistenza una professione, Evelina si trova dopo il diploma in un mondo costellato di insidie. In primo luogo quelle di natura sessuale: la protagonista rischia prima di essere violentata dal medico per il quale lavora e poi di essere "insidiata" da una giovane paziente presso la quale si è trasferita. Cecilia, questo il nome della ragazza affetta da una "misteriosa" patologia nervosa, sottopone la protagonista ad *avances* sempre più pressanti ed esplicite fino a metterla in fuga. Infine Evelina, trovatasi dopo varie avventure a lavorare in un ospedale civile durante il terremoto di Messina-Reggio Calabria, prestando soccorso alle vittime della calamità, si innamora di un giovane che si rivela essere un ereditiere norvegese, il quale la assume come infermiera privata. Durante il periodo trascorso a stretto contatto, i due si abbandonano alla pas-

18. A. Moscariello, *Teatro: Naufragio, Il ricatto, Congiunti, La rubrica delle donne morte*, Ceccoli & figli, Napoli 1925.

19. Sulla letteratura dedicata all'ospedale nell'Ottocento L. Clerici, *Oltre i confini del realismo: la rappresentazione dell'ospedale nella narrativa italiana ottocentesca*, in *Gli ospedali in area padana tra Settecento e Novecento*, cit., pp. 499-526.

20. A. Moscariello, *Memorie di un'infermiera*, Società editrice Dante Alighieri, Napoli 1914, p. IX.

21. Ivi, p. VII.

sione, pur senza giungere «al supremo compimento dell'amore»[22]. La relazione, tuttavia, non può avere un esito felice e "legittimo" perché il giovane convalescente, turbato da un misterioso dolore, si suicida, lasciando Evelina in possesso di una insperata fortuna, ma irrimediabilmente infelice.

I "pericoli" che la protagonista del romanzo di Moscariello incontra durante la sua tormentata carriera non sono, peraltro, solo di natura esplicitamente sessuale. Ad essere messe a rischio sono la sua innocenza e la sua stessa femminilità. Come dicevamo, il contatto con Cecilia, «essere corrotto e pervertito nell'anima e nel corpo», ma dotato di una notevole «forza suggestiva»[23], espone Evelina al rischio di "contaminazione". Lo spettro del lesbismo[24] che aleggia sull'incontro della protagonista con questo personaggio sembra rappresentare un monito per le donne "per bene" decise a intraprendere la carriera di infermiera come strada verso l'emancipazione. Inoltre, le asperità del lavoro costituiscono un attentato alla femminilità di Evelina perché rischiano di renderla "cinica" e "insensibile". L'autore allude qui implicitamente ad uno dei "dilemmi" che accompagnano la progressiva ascesa della figura della "Donna Infermiera" in Italia: la "naturale sensibilità femminile" non è in contrasto con l'orrore e il dolore cui espone il lavoro? Le donne possono essere buone infermiere senza perdere la loro "naturale sensibilità" o – viceversa – senza che questa rappresenti un intralcio? Si tratta di alcuni dei quesiti che avevano accompagnato la mobilitazione femminile per l'assistenza ai feriti durante il Risorgimento[25]. E, d'altra parte, l'attrazione per un'attività dolorosa e perturbante come quella assistenziale non può essere "sintomo" di un «bisogno morboso di emozioni potenti»[26]? Se, come scriveva la notissima poeta vicina all'Unione Femminile Ada Negri, appena qualche anno prima dello scoppio del conflitto, l'infermiera «conosce il fetore delle secrezioni marciose. Casta, asessuale quasi sempre, non ignora nulla delle brutture, delle vergogne contaminanti i corpi che hanno troppo amato»[27], il fatto che signorine

22. Ivi, p. 299.

23. «Alle volte io diventavo un giocattolo nelle sue mani e nei limiti dell'onesto, contro la mia stessa volontà, ella giungeva a fare di me ciò che voleva» (ivi, p. 141).

24. M. De Leo, *Frammenti di un discorso morboso. Rappresentazioni dell'omosessualità tra Otto e Novecento*, in *Identità e rappresentazioni di genere in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di F. Alberico, G. Franchini, M. E. Landini, E. Passalia, DISMEC, Genova 2010, pp. 71-84.

25. M. Conforti, *Snervando la fibra marziale*, in *A un piede fu ferito, medicina e chirurgia risorgimentale*, a cura di V. Gazzaniga, CLUEB, Roma 2011, pp. 10-38. Nel 1905, in occasione del terremoto in Calabria, l'opera delle donne che si erano offerte per l'assistenza ai feriti era stata rifiutata dalle autorità perché «si disse che la presenza delle donne avrebbe intralciato l'opera dei soldati e dei medici, si accennò all'inabilità delle donne nel soccorrere i feriti, alla loro debolezza, ai loro facili svenimenti», *La Dama della Croce Rossa al servizio dei feriti*, Tip. Sinibuldiana, Pistoia 1907, p. 1, cit. in Bartoloni, *Italiane alla guerra*, cit., p. 61.

26. Questa la causa che la rivista della Federazione italiana degli infermieri e delle infermiere di ospedale di manicomio attribuiva nel 1909 alla «moda delle infermiere dilettanti» in voga tra "signore e signorine". Comitato Centrale, *Per la dignità della classe*, in "L'Infermiere", I, 1909, p. 1.

27. A. Negri, *"L'infermiera moderna – da una conferenza di Ada Negri"*, in "L'Infermiere", V, 1912. Su Negri si veda A. Folli, *Lettura di Ada Negri*, in *Svelamento: Sibilla Aleramo, una biografia intellettuale*, a cura di M. Zancan, A. Buttafuoco, Feltrinelli, Milano 1988, pp. 178-87. Sul

"per bene" fossero attratte dall'attività assistenziale poteva apparire "sospetto". Non a caso il tono con cui Negri descrive il lavoro delle infermiere dopo lo scoppio della Grande Guerra – quando molte intellettuali e buona parte del movimento femminile iniziano a indicare nell'assistenza uno degli sbocchi "naturali" della mobilitazione femminile per la patria in guerra[28] – cambia drasticamente. Abbandonato ogni accenno a elementi che possano lasciare spazio a conturbanti fantasie, Negri rappresenta le infermiere non più come figure ascetiche immerse in un mondo contaminato e putrescente, ma come figure materne che assistono "verginei fanciulli"[29] e fantaccini gentili. Al termine del conflitto, nella prefazione ad una raccolta di lettere di soldati alle loro infermiere, Negri rafforzerà questa immagine, attribuendone la paternità agli stessi soldati: «l'uomo che scrive si ricorda che per mesi e mesi, in corsia, è stato come un bambino nelle mani della calma e vigile Biancovestita»[30].

2
La "vera infermiera"

Sin dall'ingresso in guerra dell'Italia, la mobilitazione di migliaia di volontarie nel servizio di assistenza ai soldati feriti e malati è accompagnata e facilitata da una più o meno cosciente operazione di "addomesticamento" della figura dell'infermiera messa in atto da differenti attori sociali, *in primis* molte intellettuali. Le élite femminili che sostengono lo sforzo bellico del paese si impegnano sin dal principio non solo a far assumere un significato patriottico alle diverse forme dell'assistenza messe in atto dalle donne[31] – il testo di Paola Baronchelli Grosson è l'esempio più noto e consapevole di questo tentativo[32] –, ma anche a costruire lo "spazio di possibilità" per questa mobilitazione femminile nelle sue differenti forme. Sotto questa luce va letta quella che possiamo definire una vera e propria operazione di *costruzione* di un'immagine dell'infermiera volontaria rassicurante e pacificata, e la sua trasfigurazione in un'icona essenzialmente materna, che si affermerà ben presto nell'immaginario collettivo.

rapporto tra Negri e movimento femminile A. Buttafuoco, *Le mariuccine, storia di un'istituzione laica*, Franco Angeli, Milano 1998.

28. E. Schiavon, *L'interventismo femminista*, in "Passato e presente", LIV, 2001; Ead., *L'interventismo femminile nella grande guerra. Assistenza e propaganda a Milano e in Italia*, in "Italia contemporanea", 234, 2004. A. M. Bigaran, *Mutamenti dell'emancipazionismo alla vigilia della grande guerra*, in "Memoria", IV, 1982; M. C. Angeleri, *Dall'emancipazionismo all'interventismo democratico: il primo movimento politico delle donne di fronte alla Grande Guerra*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", I, 1996, pp. 199-216; C. Gori, *Crisalidi, emancipazioniste liberali in età liberale*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 141 ss.

29. «Sei puro del sangue nemico, virgineo fanciullo / Che andasti alla guerra così come un sacro trastullo», scrive ad esempio Negri nella poesia *Vigilia in corsia*, in "L'Illustrazione italiana", 3 gennaio 1915.

30. *Lettere di soldati alle loro infermiere*, con prefazione di Ada Negri, raccolte da un'infermiera samaritana, s.l., s.d. 1918.

31. Molinari, *Una patria per le donne*, cit.

32. P. Baronchelli Grosson, *La donna nella nuova Italia: documenti del contributo femminile alla guerra (maggio 1915-maggio 1917)*, Quintieri, Milano 1917.

Già nel 1915, in coincidenza con l'entrata in guerra dell'Italia, Elisa Majer Rizzioli[33] – futura figura chiave dei Fasci femminili – ripubblica le memorie della sua esperienza come crocerossina durante la campagna coloniale di conquista della Libia. L'esperienza delle volontarie a sostegno dell'esercito colonizzatore – il battesimo del corpo delle crocerossine italiane in un contesto bellico[34] – è esplicitamente costruita come precedente ed esempio di quanto le donne sono chiamate a fare nella nuova guerra. Nella prefazione Sofia Bisi Albini, una tra le più note intellettuali impegnate nel sostegno allo sforzo bellico italiano[35], presenta la guerra di conquista della Libia come precedente di «quest'altra più grande e più santa guerra» e aggiunge che «è bene sappiano le donne italiane con quale spirito di sacrificio e con quale purezza di cuore devono andare incontro all'opera di assistenza che le attende»[36]. E, in effetti, le pagine di Rizzioli, entusiasta sostenitrice della "missione civilizzatrice" dell'Italia, presentano un "modello" di infermiera volontaria che si offre come esempio per le donne. Nella postfazione dell'opera Rizzioli offre una descrizione dell'infermiera ideale:

> donna seria e forte, l'occhio vigile, la mano pronta ad ogni cura, prodiga di conforti soavi. E sta presso il medico tacita, vigile ed ossequiente come sta il soldato presso l'ufficiale; e sta presso all'ammalato come una mamma accanto al suo figliuolo. Infermiera nel miglior senso della parola, cioè apportatrice di cure e di serenità non donna prezzolata e ignorante che porta intorno la sua pesantezza volgare, ma donna pietosa che riesce a consolare soltanto con la sua presenza, e mentre cura il male fisico, sa (senza chiedere mai che glielo si riveli) intuire e raddolcire il dolore morale[37].

In questo brano Rizzioli disegna la figura di un'ideale rossocrociata differenziandola dalle rappresentazioni concorrenti che la "insidiano". Seria e preparata, la buona infermiera non ha nulla a che spartire con la "frivolezza" delle signore che si dedicano all'assistenza "per sport"; pietosa, materna e consolatoria, essa si distingue dalla "volgarità" delle infermiere professioniste e, lungi dall'essere esposta a rischi di "contaminazione" o attentati alla sua innocenza, è anzi in grado di esercitare un benefico effetto morale. Il bianco è la tonalità dominante del racconto di Rizzioli: oltre ad avere un significato specifico nel contesto del discorso coloniale e razzista di cui è imbevuta la narrazione, arti-

33. Su Rizzioli si veda V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista. Il fascismo ha emancipato le donne?*, Marsilio, Venezia 1997, pp. 57 ss.; S. Bartoloni, *Il fascismo femminile e la sua stampa: la "Rassegna femminile italiana" (1925-1930)*, in "Nuova DWF", XXI, 1982, pp. 143-69; G. Galeotti, *Elisa Majer Rizzioli*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 72, 2008; H. Dittrich-Johansen, *Le 'militi dell'idea'. Storia delle organizzazioni femminili del partito nazionale fascista*, Olschki, Firenze 2002.

34. S. Bartoloni, *Da una guerra all'altra. Le infermiere della Croce Rossa fra il 1911 e il 1945*, in *Guerra e pace nell'Italia del Novecento. Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica*, a cura di L. Goglia, R. Moro, L. Nuti, il Mulino, Bologna 2006, pp. 149-74; Id., *Donne della Croce Rossa tra guerra e impegno sociale*, Marsilio, Venezia 2005.

35. Si veda Molinari, *Donne e ruoli femminili*, cit., pp. 25 ss.

36. E. Majer Rizzioli, *Accanto agli eroi. Crociera sulla Menfi durante la conquista di Libia*, Libreria editrice milanese, Milano 1915, p. 1.

37. Ivi, p. 156.

colata intorno alla dicotomia tra la “bianca nave” delle “bianche sorelle” e la “nera, torbida Africa” da “civilizzare”, esso ha anche una speciale funzione “purificatrice”. L’insistente rimando al bianco costruisce lo spazio moralmente asettico sul quale si può mettere in scena la figura di un’infermiera pura e innocente. Non a caso essi dominano anche i diari di altre infermiere volontarie dati alle stampe nel corso del conflitto, come quelli delle crocerossine Maria Luisa Perduca[38], attiva sostenitrice della guerra, e Maria Bianca Majoli Barberis, pubblicati nel 1917[39].

In un passaggio significativo del testo, Rizzioli condensa i tratti fondamentali cui si impronta la maggior parte delle rappresentazioni “ufficiali” della figura della “biancovestita” durante il conflitto. Nel brano l’autrice contrappone l’infermiera “tipo sentimentale” – che può lasciare spazio a fantasie inopportune – con le “vere” infermiere, le quali – abili e preparate – sono “mamme” per i soldati-ragazzoni.

> Nei romanzi noi troviamo esaltata l’infermiera “tipo sentimentale” – spiega Rizzioli. Giovane donna, necessariamente bellissima, che siede tacita al letto di un ammalato [...] E il resto? Il resto lo conosciamo noi, ora, a contatto di centinaia di soldati ammalati. Molteplici sono le cure che noi dobbiamo prodigare intorno a loro e non tutte facili, soprattutto perché dobbiamo sbrigarle nel miglior modo e nel minor tempo possibile. Ma la maggior difficoltà la troviamo naturalmente quando dobbiamo avere per i nostri *poveretti quelle tali umilissime cure, proprie delle mamme verso i figlioletti* piccini. E qui si rivela l’infermiera di vocazione, che sa *diventare semplicemente una mamma, anche con ragazzoni che hanno quasi la sua età*, e riesce a compiere le più umili bisogne con quella prestezza di mano, con quella delicatezza di modi, con quella semplice affettuosità che ispirano una confidenza rispettosa e *placano ogni allarme di pudore*[40].

Come si può ben intuire da questo passaggio, la sovrapposizione tra i compiti legati all’assistenza agli infermi e le cure materne, ha la funzione di neutralizzare le conturbanti implicazioni dell’intimità corporea tra infermiera e paziente e placare “ogni allarme di pudore”, legittimando la presenza di una giovane donna al capezzale di un soldato, figura archetipica dell’aggressività maschile. L’infermiera di vocazione, insiste Rizzioli, «sa diventare semplicemente una mamma» per giovani uomini che in relazione a lei saranno semplicemente dei «ragazzoni», privi delle connotazioni sessuate della virilità. Questo modulo narrativo si ripete

38. S. Abesano, *Maria Luisa Perduca*, in *Dizionario biografico delle donne lombarde*, a cura di R. Farina, Baldini & Castoldi, Milano 1995.

39. Le memorie di Perduca si aprono con un capitolo intitolato *La casa bianca*. Già dall’*incipit*, il bianco appare il colore dominante nel testo: «L’ospedale m’è apparso così, tutto bianco nella piccola piazza erbosa. [...] Tutto bianco, col tricolore aperto sulla grande vetrata opaca, ove la croce ardeva», M. L. Perduca, *Un anno d’ospedale (giugno 1915-novembre 1916): note di un’infermiera*, Treves, Milano 1917, p. 1. Anche le sale dell’ospedale dove presta servizio Majoli Barberis sono immancabilmente “nitide” e “inondate di luce” mentre le infermiere sono “figure candide”. M. B. Majoli Barberis, *Dal taccuino di un’infermiera della Croce Rossa*, Stabilimento tipografico Licinio Cappelli, Rocca S. Casciano 1917, pp. 7, 9.

40. Majer Rizzioli, *Accanto agli eroi*, cit., p. 80.

all'infinito nelle memorie delle infermiere volontarie date alle stampe durante e subito dopo il conflitto[41], nelle quali le infermiere sono rappresentate come madri e i pazienti – generalmente quelli raccontati sono soldati semplici, lontani socialmente dalle signore e signorine che li assistono – come «bambinoni» [42], «figlioli senza la mamma»[43], «fanciulli»[44]: un'immagine che d'altronde risuona con le strategie retoriche utilizzate dalla propaganda nella rappresentazione dell'esercito-bambino[45].

La descrizione del lavoro delle infermiere come forma di "assistenza materna" – questo il titolo di un articolo di Sofia Bisi Albini su "La nostra rivista femminile", che alle infermiere dedica moltissimo spazio[46] – è dominante nei testi delle stesse volontarie e delle intellettuali che ne sostengono la mobilitazione, ma pervade anche il discorso pubblico e l'iconografia ufficiale come mai prima era successo. Questo tipo di rappresentazione non funziona solo come meccanismo per "addomesticare" e neutralizzare gli aspetti potenzialmente conturbanti del lavoro di assistenza, "autorizzando" le giovani donne di "civile condizione" a praticarlo come forma di sostegno al paese in guerra. Se la "madre" è la declinazione del femminile più osannata del tempo di guerra[47], questo tipo di rappresentazione consente anche di condensare nella figura dell'infermiera i tratti di una femminilità "riparativa", rendendola garante di un ordine simbolico che, come si è detto al principio di questo saggio, vacilla sotto i colpi dalla guerra. In questo modo la "biancovestita" può divenire in qualche modo un'icona "positiva" del conflitto, incarnando una figura femminile complementare a quella del soldato nel quadro della mobilitazione patriottica. L'elemento "materno" non era evidentemente una proprietà intrinseca del lavoro di assistenza. Anzi, come abbiamo visto, questo poteva essere caricato di significati decisamente poco tranquillizzanti. Lo stesso legame tra assistenza infermieristica e femminilità non era affatto scontato nel momento in cui migliaia di giovani si mobilitavano volontariamente per assistere l'esercito. La costruzione dell'infermiera come declinazione di una femminilità materna e rassicurante è piuttosto il frutto di una precisa strategia discorsiva messa in atto da quante (e quanti) erano interessate a rendere l'assistenza infermieristica una delle possibili declinazioni della mo-

41. Su questo tema, oltre al già citato testo di Bartoloni, si veda B. Montesi, *"Se non viene presto la chiamata schiatto!". Infermiere in zona di guerra nel primo conflitto mondiale*, in *In viaggio per una 'causa'*, a cura di P. Gabrielli, Carocci, Roma 2010, pp. 145-64. Della stessa autrice si veda *Ho vissuto come in sogno. Cristina Honorati Colocci e la Grande Guerra*, Affinità elettive, Ancona 2013.

42. A. Giacomelli, *Dal diario di una samaritana. Ai nostri soldati e alle loro infermiere*, Solmi, Milano 1917, pp. 9, 16.

43. È a loro che è dedicato il già citato testo di Majer Rizzioli, *Fratelli e sorelle*, cit.

44. Perduca, *Un anno d'ospedale*, cit., p. 4.

45. A. Gibelli, *Il popolo bambino: infanzia e nazione dalla grande guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005.

46. Su "La nostra rivista", fondata da Sofia Bisi Albini nel 1914, si vedano Molinari, *Donne e ruoli femminili*, cit., pp. 28 ss. e R. Carrarini, M. Giordano, *Bibliografia dei periodici femminili lombardi (1786-1945)*, Bibliografica, Milano 1993, pp. 268-9.

47. M. D'Amelia, *La mamma. Lo stereotipo del mammismo come carattere nazionale*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 169 ss.

bilitazione delle donne, che nel clima lacerante della guerra trova una concreta possibilità di affermazione.

D'altra parte, la rappresentazione della biancovestita come figura "materna" non è univoca. Com'è noto, lo spettro della sessualità, esorcizzato nelle rappresentazioni propagandistiche delle infermiere, infesta i luoghi meno "controllati" e ufficiali. Ad esempio nelle cartoline, che durante la guerra conoscono una fortuna straordinaria, le infermiere rivestono sovente il ruolo delle "donne del soldato": non a caso, in quelle esplicitamente riservate ai combattenti sono le figure femminili più frequenti[48]. Giovani, attraenti, spesso vagamente ammiccanti, nelle cartoline le crocerossine possono persino essere coinvolte in romantici idilli con giovani militari[49]: eventualità accuratamente negata dalle rappresentazioni ufficiali, nonché severamente repressa dalla disciplina della Croce Rossa. Le cartoline rendono esplicito quello che nelle rappresentazioni ufficiali non può che essere taciuto. Ad esempio, una cartolina del 1917 intitolata *Guerra e amore*, mostrando una crocerossina nell'atto di sorreggere amorevolmente un bersagliere ferito mentre un piccolo cupido si appresta a fare innamorare i due[50], sembra quasi far "parlare i silenzi" delle molte immagini ufficiali che rappresentano la stessa situazione: ad esempio, un manifesto ufficiale della Croce Rossa che mette in scena una coppia militare ferito-infermiera a passeggio, prosaicamente commentata dall'invito a "farsi soci".

Eppure, persino in questa versione più esplicitamente erotica, la figura dell'infermiera non eccede generalmente i limiti di una femminilità rassicurante e complementare. La dimensione sessuale cui queste immagini aggraziatamente alludono è al fondo null'altro che la "prosecuzione" delle amorevoli cure e attenzioni che gli angeli bianchi prestano ai loro pazienti. In più questo tipo di rappresentazione restituisce ai soldati la virilità – e in ultima analisi l'*agency* – sottrattagli dai dispositivi di infantilizzazione di cui abbiamo parlato[51]. In questo senso le rappresentazioni dell'infermiera come "donna" e "madre" del soldato possono essere lette come complementari piuttosto che opposte nel quadro della costruzione di un'immagine della biancovestita come incarnazione della femminilità riparativa. Ce ne dà un esempio concreto un testo pubblicato sulla rivista medica "Ospedale maggiore" nel settembre del 1917. Si tratta della traduzione di un brano tratto dal romanzo *Les soldats de la guerre: Gaspard* di René Benja-

48. Soprattutto nelle cartoline militari, vale a dire rivolte esplicitamente ai soldati, la crocerossina ha sovente il ruolo di "donna del soldato". E. Sturani, *La donna del soldato. L'immagine della donna nella cartolina italiana*, Museo storico della guerra, Rovereto 2005, p. 12. Sulle cartoline di guerra si veda anche *La guerra in cartolina: cartoline dalla grande guerra 1914-18*, con un saggio di M. Isnenghi, Casa Editrice Salentina, Galatina 1982.

49. Si vedano a titolo di esempio alcune delle cartoline raccolte in L. Pignotti, *Figure d'assalto. Le cartoline della grande guerra, dalla collezione del Museo storico italiano della guerra di Rovereto*, Museo storico italiano della guerra, Rovereto 1985.

50. "Ebbene, se egli è ferito leggermente al capo, io li ferirò gravemente al cuore…" recita la didascalia (ivi, fig. 184).

51. Su questo punto si rimanda alle interessanti osservazioni di S. Gilbert, *Soldier's Hearth: Literary Men, Literary Women, and the Great War*, in *Behind the Lines*, cit., pp. 211-2.

min[52]: un testo piuttosto eccezionale nel contesto di un periodico che in genere ospita solo articoli "tecnici". Il breve estratto parla dell'ospedale dove il soldato Gaspard è ricoverato, nel quale operano tre infermiere che rappresentano la "pietà", la "grazia" e la "vita". La prima è una figura pietosa e quasi monacale, totalmente asessuata. La seconda è una giovane madre buona e aggraziata, involontariamente seducente. La terza è una ragazza attraente e vitale, descritta in modo apertamente malizioso. Ebbene queste «tre maniere divine di esprimere la femminilità» sono poste in un *continuum* piuttosto che rappresentate come opzioni concorrenti o antagoniste. Tutte quante assumono una funzione curativa nei confronti dei malati:

> L'intonazione dolce, rassegnata, caritatevole della signorina Anna era il balsamo pei feriti gravi che pensavano alla morte. La signorina Arnaud dalla voce melodiosa e il braccio tornito, sembrava invece trovarsi lì per tutti coloro che sono in via di guarigione e ne inteneriscono. E la signorina Viette così sveglia, ben fatta ed attiva era la gioia di vivere per i convalescenti. La prima si baciava prima della morte. La seconda destava in questi uomini come un timido desiderio di baciarle la mano. La terza faceva sognare a Gaspard di andare a passeggio con lei[53].

4
L'infermiera moderna

Nello spazio di possibilità aperto dal bisogno di investire la figura dell'infermiera del compito di incarnare una femminilità rassicurante, si insinuano le rivendicazioni di quante (e quanti) erano impegnate a propagandare la femminilizzazione dell'assistenza infermieristica. Non a caso già durante gli anni di guerra si moltiplicano le prese di posizione a favore di una riforma di cui filantrope, movimento femminile e alcuni medici parlavano da tempo. Ad esempio, Ginevra Terni de Gregory, futura presidente dell'Associazione nazionale tra infermiere, in un articolo pubblicato su "Nuova Antologia" nel luglio del 1917, approfitta del favore accordato alle donne mobilitate come infermiere volontarie per proclamare senza mezzi termini che negli anni precedenti la guerra «l'uomo si è sostituito alla donna, usurpando mansioni che presso i popoli primitivi nell'antichità erano esclusivamente sue»[54]. Forte del consenso accordato alle infermiere mobilitate per il soccorso all'esercito, De Gregory può persino "concedersi" il lusso di ironizzare sugli uomini impiegati in compiti assistenziali. "Bersaglio" della freddura dell'autrice – inedita variazione sul tema del "mondo alla rovescia" caro all'immaginario bellico – sono i religiosi mobilitati in occasione del conflitto, le cui disposizioni morali «non sono in genere accompagnate da alcuna disposizione pratica, prova evidente che se l'abito non fa il monaco,

52. R. Benjamin, *Les soldats de la guerre: Gaspard*, Arthème Fayard Editeurs, Paris 1915.

53. R. Benjamin, *Tre infermiere*, in "Ospedale maggiore", VII, 1917, p. 54.

54. G. Terni de Gregory, *Il posto della donna negli ospedali militari*, in "Nuova Antologia", VII, 1917, p. 8.

nemmeno l'uso abituale della sottana induce qualità ed attitudini femminili!»[55]. L'efficienza dell'opera "della donna negli ospedali militari", sostiene ancora De Gregory, ha invece "dimostrato" la necessità di avviare una riforma strutturale dell'assistenza infermieristica improntata al "modello Nightingale", che ha reso l'organizzazione sanitaria dell'esercito britannico invidiabile. Il riconoscimento per l'operato di queste volontarie, afferma Terni de Gregory, dovrà passare per la regolamentazione della professione infermiera e per una riforma strutturale dell'assistenza che consentirà di «fare il primo passo sulla strada additata dalle altre nazioni alleate che in questa materia hanno sull'Italia 50 anni di precedenza»[56]. La perorazione di Terni de Gregory a favore di una riorganizzazione del sistema assistenziale a immagine del modello inglese mobilita sapientemente la dicotomia arretratezza/modernità attraverso il confronto con gli altri paesi "civili": un elemento che torna con estrema frequenza nei discorsi di coloro che nella figura della biancovestita vedono non solamente una icona materna, una declinazione della femminilità oblativa al servizio della patria, ma anche una prefigurazione delle riforme che il paese dovrà attuare per raggiungere l'auspicata modernizzazione[57]. Insomma, se la guerra deve rappresentare l'incubatrice della "rigenerazione" e "redenzione" del paese, l'abile e pietosa infermiera che dà prova di sé negli ospedali di guerra e nei treni-ospedale può mostrare la strada che bisognerà intraprendere per garantire all'Italia una sanità che sia all'altezza di un "paese civile". O forse può già essere il segno tangibile della "civiltà" italiana.

Il diario della crocerossina Maria Antonietta Clerici, pubblicato al termine del conflitto, nel 1919, è prevalentemente dedicato al tragico incontro della narratrice con l'esercito austro-ungarico e alla sua prigionia nel campo di Katzenau in seguito alla decisione di non abbandonare i malati più gravi durante la rotta di Caporetto. L'incontro con il nemico è anche un momento di confronto che avviene sul terreno dell'organizzazione sanitaria dei due paesi. Clerici insiste sull'impressione positiva che l'ospedale italiano fa sui nemici, i quali persino saccheggiandolo a più riprese dimostrano di riconoscere «la grandiosità del servizio sanitario italiano»[58]. La "modernità" dell'organizzazione sanitaria e la "civiltà" del paese vengono messe in scena dall'autrice soprattutto attraverso il racconto dell'incontro-scontro con il «selvaggio e zingaresco» ospedale croato che arriva a sostituire quello italiano, descritto con toni accesamente razzisti: «Una lunga fila di carri tirati da buoi e carichi di bauli e sacchi. Tutt'intorno, donne mal vestite, a capo scoperto, mute, accigliate, attendevano e sorvegliavano. Quel quadro

55. *Ibid.*

56. Ivi, p. 5.

57. Si possono citare a titolo di esempio il saggio del deputato Pietro Bertolini, *Per la riforma dell'assistenza ospitaliera*, in "Nuova Antologia", 1916, o l'opuscolo del medico F. Shupfer, *Conquiste e aspirazioni della medicina di guerra*, Tip. Galletti e Cocci, Firenze 1918. Si veda ancora N. Gigliucci, *Otto infermiere volontarie morte in servizio di guerra. Commemorazione tenuta al 'Lyceum' di Firenze il 3 maggio 1919*, Pacinotti e co., Pistoia 1919.

58. M. A. Clerici, *Al di là del Piave coi morti e coi vivi: ricordi di prigionia*, Cavalleri, Como 1919, p. 19.

selvaggio e zingaresco, quel primitivo servizio di sanità ci parve così buffo da strapparci quasi una risata»[59].

La "barbarie" dell'ospedale croato, nel testo di Clerici, si misura soprattutto sul contegno delle "sue" donne, le quali «da tre e più anni seguono l'esercito e ne condividono fatiche e vicende. Da qualche giorno, su questo angolo di terra redenta, di cui eravamo tanto orgogliosi, è passato un soffio di vita impudica e libertina»[60]. Le donne dell'ospedale croato, che nel testo di Clerici non "meritano" neppure una qualifica professionale, sono la grottesca nemesi delle angeliche ed efficienti infermiere italiane, le quali, seppure non esplicitamente nominate, risultano le referenti implicite di questo brano. Attraverso questo confronto impari, le "biancovestite" – nelle quali moralità, decenza, efficienza e "civiltà" si fondono – assurgono a simbolo della modernità del servizio sanitario nazionale e dell'Italia nel suo complesso.

Certo, a fine conflitto, il giudizio sul servizio sanitario italiano non è sempre così roseo, soprattutto da parte degli "addetti ai lavori". Durante la guerra si sono fatti "miracoli", ma si dovrà porre rimedio alle deficienze che quest'ultima, come una "cartina di tornasole", ha rivelato, per permettere all'Italia di mettersi al passo con le altre "nazioni civili" e soprattutto per garantire la rigenerazione e l'ottimizzazione del "capitale umano" del paese, che la "grande carneficina" ha mostrato essere una risorsa fondamentale per la nazione[61]. L'assistenza è uno dei settori che devono essere imperativamente riformati. «Il problema della riforma dell'assistenza ospedaliera si impone per il dopoguerra e queste benemerite infermiere [...] hanno dimostrato come la mansione dell'infermiera è propria della donna [...]»[62], sentenzia l'"Unione Liberale", riassumendo un sentire diffuso. È questo lo spirito che guida, nel 1918, la creazione di una Commissione per la riforma dell'assistenza infermieristica, presieduta da Pietro Bertolini. Il progetto di legge ideato dalla Commissione, le cui proposte saranno seguite, in grandi linee, dalla normativa del 1925 sulle scuole per infermiere e assistenti sanitarie visitatrici, prevede che a diventare professioniste dell'assistenza debbano essere donne, preferibilmente di "civile condizione". «Aprendo nuovi sbocchi, con forme sane e dignitose di vita, alla attività femminile si garantisce e si rafforza quella compagine morale, che nel tumulto dell'ora presente è venuta in qualche modo a indebolirsi»[63]: le paro-

59. Ivi, p. 44.

60. Ivi, p. 45.

61. Per avere un'idea del dibattito che si sviluppa nel dopoguerra su questi temi si vedano F. Cassata, *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino 2006; C. Mantovani, *Rigenerare la società, l'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni '30*, Il Rubettino, Firenze 2004. Per un focus sul ruolo dell'assistenza infermieristica in questo dibattito mi permetto di rimandare a O. Fiorilli, *Insegnare a vivere e bonificare la società. Assistenza infermieristica e discorso igienista nel primo dopoguerra*, in *Costruire una nazione. Politiche, discorsi e rappresentazioni che hanno fatto l'Italia*, a cura di S. Aru, V. Deplano, Ombre Corte, Verona 2012, pp. 107-23.

62. "Unione liberale", 22 giugno 1918.

63. *Per una nuova scuola professionale per la preparazione delle assistenti sanitarie*, Tipografia ditta Ludovico Cecchini, Roma 1919, p.10.

le dell'anonima introduzione a un progetto per la realizzazione di scuole per assistenti sanitarie conservata tra gli incartamenti della Commissione rendono evidente il fatto che l'operazione di costruzione della figura dell'infermiera come incarnazione di una femminilità rassicurante e complementare durante il conflitto ha riscosso un pieno successo. Un'attività che era stata considerata poco dignitosa per le donne se non moralmente sospetta può essere ormai indicata come strumento di rafforzamento della "compagine morale" indebolita dal conflitto. Nel dopoguerra, quando i richiami all'ordine si moltiplicano e le donne sono imperiosamente invitate a "tornare al proprio posto" per garantire la rigenerazione del paese e lasciare spazio agli uomini, la corsia dell'ospedale, per la prima volta, è indicata come uno dei "posti delle donne", dal quale sono gli uomini a doversi allontanare per dedicarsi a lavori più "virili". L'assistenza infermieristica è *diventata* una professione "femminile" se non addirittura una declinazione dell'eterno femminino[64]: la sua regolamentazione, dunque, può ormai essere vista come un provvedimento necessario per modernizzare il paese, "guidare" le donne verso un'attività "consona" e organizzare il contributo di queste ultime alla rigenerazione del paese.

> Nel momento attuale – annuncia enfaticamente il medico Angelo Signorelli in un libretto del 1922 che introduce un corso per "assistenti sanitarie" – per la bonifica igienica del paese e quindi per il suo migliore assetto produttivo, s'impone da parte delle donne una stretta efficace collaborazione. E nella indispensabile specificazione e divisione del lavoro alla donna spetta in particolar modo la funzione assistenziale della vita sia nella famiglia che nella società[65].

La figura dell'infermiera esce, dunque, dal conflitto completamente rinnovata. La Grande Guerra contribuisce a rendere familiare l'idea di una donna "per bene" impegnata nell'assistenza, diradando le ansie, le fantasie, i sospetti che l'avevano accompagnata fino a quel momento. La "biancovestita" emerge dalla grande carneficina come incarnazione della femminilità tradizionale materna e oblativa, ma anche come figura della modernità. Sintesi possibile tra la restaurazione dell'ordine di genere rotto dal conflitto e la modernizzazione del paese, essa assumerà anche negli anni seguenti e in special modo con l'avvento del fascismo, una certa prominenza nel pantheon dei modelli di femminilità. Non a caso, nel 1926 il regime affiderà ai Fasci femminili il compito di istituire corsi per "infermiere famigliari fasciste" con l'obiettivo di insegnare a tutte le donne "moderne" nozioni di igiene, assistenza e prevenzione delle

64. È necessario specificare che alla femminilizzazione simbolica dell'assistenza infermieristica si affianca un processo molto più lento di femminilizzazione "quantitativa". Gli uomini continuano, infatti, a lavorare negli ospedali come infermieri generici in base ad una legge approvata nel 1927 per regolarizzare la posizione di quanti e quante lavoravano negli ospedali senza un diploma di scuola convitto. Le scuole professionali, infatti, continuano per tutti gli anni Trenta a formare un numero di infermiere insufficiente a coprire i bisogni degli ospedali del regno, come appare chiaro dai continui allarmi lanciati sulla rivista "Infermiera Italiana", organo di informazione del Sindacato nazionale fascista delle infermiere diplomate.

65. A. Signorelli, *Prolusione al corso 1922-23*, Tipografia Leonardo da Vinci, Roma 1923, p. 3.

malattie. Come scriverà la segretaria dell'organizzazione femminile Angiola Moretti nel 1928:

> Quando in Italia, per opera del Fascismo, ogni donna sarà Infermiera [...] il giardino fiorito italiano rinnovellato nell'agricoltura, risanato dalla malaria, libero dalla tubercolosi, diventerà per eccellenza la terra dei sani, dei forti, dei buoni[66].

66. A. Moretti, *Formazione delle infermiere familiari fasciste e loro funzione nelle colonie, negli ambulatori e nelle altre istituzioni intese come prevenzione antitubercolare*, Tip. Del Littorio, Roma 1928, p. 3.